

LIDIA LANZA, *Ei autem qui de politia considerat ... Aristotele nel pensiero politico medievale* (“Textes et études du Moyen Âge” 71), Fédération des Instituts d’Études Médiévales, Barcelona-Madrid 2013, pp. 305, ISBN 978-2-503-55127-2.

All’interno del *Corpus Aristotelicum* la *Politica* non costituisce un caso eccezionale nel solo ambito greco, inteso quale unità di tradizione manoscritta ed esegetica tra mondo ellenistico ed età bizantina; analogo primato di peculiarità contraddistingue infatti anche la tradizione latina dei commentari medioevali dalla seconda metà del XIII secolo in poi. La ricerca di Lidia Lanza (d’ora in poi LL) documenta la fortuna e l’importanza della *Politica* a partire dalla tradizione tomistica, centrata com’è soprattutto sul commentario di Pierre d’Auvergne, allievo di Tommaso d’Aquino, che del maestro prosegue e completa il lavoro esplicativo sulla *Politica* (con lo *Scriptum super librum Politicorum*, commento letterale reperibile nella sua versione completa nel manoscritto Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 777, e con le *Quaestiones super libros Politicorum*, altro commentario organizzato in forma tematica sulla base di precise domande poste al testo, il cui miglior testimone è il manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 16089. Del testo critico dello *Scriptum* LL annuncia la prossima pubblicazione per sua propria cura nel *Corpus Philosophorum Medii Aevi* dell’editore Francke). Dato che il volume si compone di sette saggi, ognuno dei quali è contraddistinto da una propria autonomia e coerenza, sarà utile riportare l’indice dettagliato: 1. *Aspetti della ricezione della Politica aristotelica nel XIII secolo: Pietro d’Alvernia*, pp. 17-71; 2. *Il finis hominis nell’Etica e nella Politica di Aristotele. Note su alcuni commenti del secolo XIII*, pp. 73-114; 3. *I commenti medioevali alla Politica e la riflessione sullo stato in Francia (secoli XIII-XIV)*, pp. 115-137; 4. *‘Luciferianae pravitatis imago’. Il tiranno tra alto e basso Medioevo*, pp. 139-180; 5. *Guerra e pace in Aristotele: alcune riflessioni sui commenti medievali alla Politica*, pp. 181-203; 6. *Ars acquirendi pecunias’. La crematistica nella Politica di Aristotele e nei suoi commenti medievali*, pp. 205-231; 7. *La Politica di Aristotele e il De regimine principum di Egidio Romano*, pp. 233-292. Il volume si completa con un triplice indice - dei manoscritti; degli autori antichi, medievali e rinascimentali; degli autori moderni e contemporanei - alle pp. 295-305. I vari capitoli riproducono testi già pubblicati tra 1994 e 2010 su riviste specialistiche dedicate alla filosofia e alla cultura medioevale o in atti di convegni; alternando aspetti strutturali centrati su singole personalità a indagini tematiche che scaturiscono dai contenuti stessi della *Politica*, la nuova presentazione offre senza dubbio un compendio organico che meritava di trasformarsi in volume, non solo per una più pratica accessibilità.

LL presenta i differenti aspetti della ricezione aristotelica nell’Europa degli *studia* universitari, rilevando più volte l’effetto dirompente dell’apparizione della *Politica*; il testo aristotelico, nella traduzione di Guglielmo di Moerbeke e nei commentari di ambiente tomistico che sin da subito ne accompagnarono la diffusione, obbligò infatti a considerare da prospettive affatto differenti la cultura politica basata fino ad allora sugli *specula principis* e su una dialettica tra potere temporale e potere spirituale che costituiva il cardine sociale dell’Europa cristiana. Il testo dovette suscitare senza dubbio grande interesse ed entusiasmo negli esegeti e

studiosi che attendevano l'*auctoritas* aristotelica per porre ordine nella sfera della politica; di pari grandezza, d'altro canto, furono probabilmente le perplessità e lo sconcerto alla lettura del trattato, che quasi mai offre quella sistematicità scientifica tipica delle opere di logica, di scienza naturale o anche di indagine etica. In quanto regolata sull'esperienza della πόλις greca dei secoli VII-V a.C., l'analisi aristotelica all'interno della *Politica* necessitò di un robusto intervento esegetico ed esplicativo per tornare utile alle esigenze dei lettori dell'Europa medioevale; di qui le molteplici preoccupazioni di Pierre d'Auvergne, che - come LL dimostra in modo impeccabile - non fu soltanto il continuatore del lavoro di Tommaso nell'illustrazione della *Politica* a partire dal capitolo 6 del libro III, ma fu interprete originale, capace di *adattare*, quando non di *riscrivere* con somma abilità, le argomentazioni aristoteliche al contesto politico del proprio tempo.

Per chi considera la tradizione manoscritta latina dei secoli XI-XV come l'ultima fase della trasmissione e della rielaborazione dei classici greci in occidente, in parallelo e al tempo stesso in contrasto con lo spirito umanistico e rinascimentale, la questione dei commentari all'opera di Aristotele risulta estremamente utile, anche al fine di interpretare un'assenza prolungata e un apparente disinteresse da parte dei lettori che la *Politica* obbliga a registrare nel corso di tutto l'alto medioevo, sia greco sia latino. LL si fa sottile indagatrice ed acuta interprete dei dubbi di un Pierre d'Auvergne o di un Egidio Romano, titubanti addirittura se considerare il contenuto del nuovo trattato *scienza* politica in senso pieno o regesto empirico a scopo persuasivo, troppo collegato alla realtà del mondo greco antico. Non soltanto: il lavoro di LL, rilevando quale problema centrale della *Politica* in sede di commento sistematico la sua inattualità - per non dire inopportunità - storica, spiega indirettamente anche l'assenza di una tradizione di commenti greci, specie se per commentario non si intenda un insieme di *scholia* sporadici o di citazioni episodiche all'interno di altri testi, dotati di una loro propria tradizione (come i commentari all'*Etica Nicomachea*, in cui appaiono effettivamente passaggi e citazioni della *Politica*). Per lo studioso della tradizione aristotelica *tout court* il merito maggiore del libro di LL è forse proprio la ricostruzione del complesso significato di "commentario" nell'età della Scolastica, sia *per modum expositionis* (il commento perpetuo e letterale) sia *per modum quaestionis* (quello organizzato a partire da domande specifiche): perché, con quali strumenti e con quali finalità intraprendere il commento all'opera di un autore classico? Per di più, perché l'esigenza di esplicazione analitica di un ramo della filosofia pratica su cui la plurisecolare tradizione cristiana si era pronunciata in modo chiaro e articolato? A Tommaso e alla sua cerchia intellettuale si impose la necessità di integrare le nuove, inedite informazioni della *Politica* con il resto del *Corpus Aristotelicum*, già passato al vaglio dell'interpretazione scolastica. LL illustra perfettamente come in quel contesto nascessero interrogativi destinati a protrarsi per secoli: in primo luogo sul piano epistemologico, sulla politica come effettiva scienza; poi sul piano storico e pragmatico, sulla modalità di intendere e comprovare la ἀρίστη πολιτεία, ossia la *optima politia* di Aristotele quale valido modello di forma politica. La serrata analisi che l'autrice conduce attraverso il primo saggio, quello più specificamente dedicato alle forme e ai problemi del commento di Pierre d'Auvergne, dimostra come il continuatore di Tommaso inquadrasse quale termine fondamentale della propria *explanatio* l'individuazione di una tipologia di regime politico superiore, e che non ebbe alcun dubbio nell'identificarlo con il *regnum*, anche a costo di rilevare contraddizioni nel dettato aristotelico e per conseguenza modificare il senso originale sulla base di tale finalità. Nella tensione tra commento rigoroso e

contaminazione di teorie politiche eterogenee LL individua l'originalità del prodotto di Pierre d'Auvergne, nato dalla continuazione dell'opera di Tommaso ma molto presto emancipatosi dallo stile del maestro; anzi, la studiosa fa intendere come proprio in questa tensione - conciliabile a patto di sacrifici filologici e di procedimenti argomentativi scrupolosissimi - consistesse l'arte del commento in una delle più prestigiose università europee del XIII secolo. Ben al di là di una mera parafrasi, o peggio di una presentazione allegorizzata e semplificante dei contenuti testuali, il commento dell'Alverniense si afferma come modello di lettura di ambizione universalistica, ossia autenticamente scientifica secondo l'accezione medioevale, giacché l'allievo di Tommaso «introduce nella sua interpretazione dell'opera aristotelica categorie appartenenti al pensiero politico precedente alla riscoperta della *Politica*» (p. 48).

La ricomparsa del trattato aristotelico in occidente costituisce in effetti per il pensiero medioevale un punto di svolta («pur non avendo quei caratteri rivoluzionari che la critica della prima metà del secolo scorso le ha accreditato», p. 165), così come la ricomparsa della versione greca, agli inizi del XV secolo, avrebbe riaperto il dibattito politico su tutti quei punti a cui l'antica traduzione latina non aveva reso giustizia (e aperto la strada alla nuova e fortunatissima versione latina di Leonardo Bruni). LL illustra l'osmosi delle scritture prima e dopo la riscoperta della *Politica*, ma al tempo stesso, in più di un'occasione tematica, fa emergere come alcune opposizioni rilevate da Aristotele fossero già presenti nella letteratura occidentale anteriore alla seconda metà del XIII secolo. È il caso del tiranno, che nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury figura quale ipostasi diabolica, «*Luciferianae pravitatis imago*», poiché «per attuare un bene che è solo proprio, sovverte un ordine voluto da Dio, e da Dio gerarchicamente strutturato» (p. 145). Se il monarca è l'affidatario terreno del potere divino, incaricato di instaurare un regno strutturalmente ispirato a quello della giustizia celeste, il tiranno ne rappresenta l'antitesi, oltre che il tradimento; è agevole ricostruire come questo assioma del pensiero politico medioevale trovasse un proficuo riscontro all'interno della *Politica*, allorché Aristotele presenta la tirannide come la forma degenerata della monarchia. L'analisi del filosofo greco forniva così una base scientifica per un caposaldo del pensiero cristiano. Ma è anche il caso del *princeps* concepito come *gemina persona, publica et privata*, di cui parla lo stesso Giovanni; Tommaso d'Aquino riprende infatti tale terminologia quando discorre del monarca ideale (ossia del signore di una *optima politia*), in cui virtù politica e virtù morale - carattere etico duplice e distinto, come insegna Aristotele - coincidono al massimo grado. L'indagine di LL appare del resto orientata al reperimento di quegli elementi aristotelici che determinarono, più che un radicale rinnovamento, un arricchimento della discussione politica medioevale; a tale proposito Aristotele non solo vivifica il dibattito, ma ne risolve l'opposizione più secca e sterile, vale a dire la «fissità dei due termini reciprocamente escludentesi, degli *specula (regnum e tirannide)*; tra l'una e l'altra forma di governo Aristotele dissemina una quantità copiosissima di elementi intermediari» (p. 169). Più semplicemente, la tirannide cessa di essere l'espressione politica del male assoluto e viene considerata come una forma di governo tra le tante, perdendo quel ruolo co-protagonistico (accanto al *regnum*) di cui godeva nell'analisi precedente.

Più in generale, il lettore apprezza la pluralità di concezioni, tipica del mondo medioevale, relativamente all'idea stessa di politica; pur senza addentrarsi nella distinzione - già platonica - che la definiva di volta in volta come scienza, tecnica o virtù, LL dà conto dell'idea alternativa a quella di Aristotele, secondo cui la politica non fosse altro che la *scientia legis*, e suo unico testo di riferimento fosse il *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, non certo un trattato teorico di

un autore pagano; a questo tipo di concezione della politica, tutta giuridica, fa ancora riferimento il primo commento di Alberto Magno all'*Etica Nicomachea*, vale a dire uno strumento esegetico che interpreta Aristotele con metodologia non aristotelica (per il semplice fatto che la *Politica* non era ancora riapparsa nella traduzione latina di Guglielmo). Il *De regimine principum* di Egidio Romano, al contrario, è presentato da LL nell'ultimo capitolo quale primo *speculum principis* interamente strutturato su base aristotelica, vale a dire come un prodotto dall'intelaiatura retorica tutta medioevale, ma sostanziato dai "nuovi" contenuti della riscoperta *Politica* (il modello, primo tentativo di *trait d'union* di tradizioni tanto diverse, era stato il *De regimine principum ad regem Cypri* di Tommaso, ma il testo di Egidio prescinde da qualsivoglia *auctoritas* scritturale o patristica, anche quando si tratta di confermare la validità delle posizioni di Aristotele nella storia cristiana).

Anche l'accostamento dei differenti capitoli fa sì che il libro di LL sia di lettura agevole e proceda gradatamente nel porgere i risultati dell'indagine, nel rispetto della cronologia così come della qualità e dell'ordine di grandezza delle problematiche. Un dato particolarmente pregevole, e costante, è l'impostazione filologico-documentaria, secondo la quale ogni argomentazione o fase del ragionamento è doviziosamente accompagnata da citazioni delle fonti originali, della *Politica* nella *vetus translatio* di Guglielmo e di tutti i commenti presi in esame; l'intercalarsi della voce documentale a quella dell'autrice permette di riscontrare immediatamente, nel corpo principale così come nelle frequenti note a piè di pagina, la plausibilità del procedere e delle sue conclusioni. È un peccato che manchi uno spazio unitario dedicato alla bibliografia complessiva, sia per le esigenze del lettore più curioso sia perché esso avrebbe evitato la ripetizione, nelle note iniziali di ciascun saggio, di numerose referenze fornite per esteso.

Un'indagine tanto articolata e ricca di risorse testuali come quella di LL offre naturalmente al lettore numerosi spunti di approfondimento e di discussione, di ambito sia filologico sia esegetico. Valga solo un esempio, minimo e provvisorio, in risposta a tante sollecitazioni: a p. 125 n. 23 LL riporta una questione testuale che scaturisce dalla versione di Guglielmo, giacché in *Pol.* V 3, 1303a 14 *verecundia* è problematica resa dell'originale ἐριθεία; l'autrice, ripercorrendo la spiegazione di Pierre d'Auvergne, commenta che «Guglielmo precludeva un'interpretazione del passo in questione in termini unicamente politici, autorizzando il richiamo a una nozione le cui caratteristiche e i cui effetti erano stati analizzati nel capitolo finale del IV libro dell'*Etica Nicomachea*». Ma «la scelta terminologica adottata dalla versione moerbehana», cioè la traduzione *verecundia* per ἐριθεία (che in realtà significa 'inganno', nello specifico 'broglio elettorale') deve essere imputata a errore, o di traduzione (dal momento che Guglielmo, che evidentemente non conosce il termine tecnico, sembra associare ἐριθεία al verbo ἐρυθθαίνω, corrispondente ellenistico di ἐρεύθω, *erubesco*, molte frequente nella letteratura scritturale, specie nell'accezione morale che spiega l'arrossire come sintomo di *verecundia*) o di tradizione (cioè dovuto a un altro termine greco presente nel modello perduto che servì a Guglielmo per la traduzione: per esempio un inesistente ἐρυθθεία, ipotizzabile come esito di iotacismo); su ἐριθεία in Aristotele, specificamente nella *Politica*, e sui problemi della tradizione manoscritta si veda ora la nota di chi scrive in M.E. De Luna, C. Zizza, M. Curnis (eds.), Aristotele, *La Politica*, libri V-VI, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2017, p. 657. La particolarità lessicale, con tutta la famiglia verbale della "contesa politica" tra originale greco e resa latina, meriterebbe una trattazione analitica, come quella che LL dedica, tra le altre, al linguaggio della crematistica e delle attività economico-finanziarie, all'interno di un capitolo

tanto denso quanto interessante e innovativo nell'impostazione; l'autrice dimostra infatti le differenti accezioni di cui si caricano i termini tra il testo di Aristotele e i commenti medioevali, a causa dell'inevitabile adattamento alla lingua latina di fenomeni economici del mondo greco (è il caso della *καπηλική*, un livello di crematistica innaturale che nel trattato aristotelico designa la ricerca di lucro a partire dal commercio al minuto, ma che Guglielmo rende come *campsonia*, ossia attività di cambio della valuta: segno evidente del problematico impatto nel mondo latino del pensiero economico greco, per cui è sempre utile il rimando a L. Baeck, «Greek economic thought: initiators of a Mediterranean tradition», in B.B. Price (ed.), *Ancient economic thought*, Routledge, London-New York 1997, I, pp. 158-160).

Un'ultima osservazione deve riguardare il rapporto tra teorico (o commentatore) della scienza politica e storia in generale; LL rileva più volte l'imbarazzo o il disinteresse degli scrittori medioevali nei confronti delle esemplificazioni storiche che Aristotele inserisce abbondantemente nella *Politica*, in particolare nel blocco dei libri centrali IV-VI. Se le varie categorie di *exempla* e notizie risultano inattuali e di arduo utilizzo per i commentatori dei secoli XIII-XIV, va rilevato come già per lo stesso Aristotele si trattasse di materiale difficilmente conciliabile con la realtà politica in cui egli viveva e operava (che non era più quella della *πόλις* dei secoli VII-V) ma quella imperialistica dell'egemonia macedone. Per questo, non è del tutto condivisibile la notazione di un Aristotele attento a inserire «esemplificazioni e dettagli tratti dalla storia a lui contemporanea» (p. 26; la stessa espressione riappare anche alle pp. 116 e 128-129). L'Aristotele della *Politica*, che non si può certo definire uno «storico», considera sempre il materiale storiografico come ancillare rispetto all'osservazione e all'analisi della scienza politica, limitando queste ultime al mondo, ormai perduto quando egli scrive, della *πόλις* antica (con la lucidità e la chiarezza che gli sono tipiche Mauro Moggi si è recentemente dedicato al problema pubblicando nel 2013 «Aristotele e la storia: un punto di vista», ora in M. Moggi, *La polis e dintorni. Saggi raccolti in occasione del 75° compleanno*, ETS, Pisa 2017, pp. 189-208). Il filosofo antico descrisse la naturalità della città-stato e i compiti del buon cittadino con la metodologia che gli era propria, certamente nella consapevolezza di una crisi politica che era urgente superare; gli autori medioevali si misurarono con problematiche analoghe, in tempi di trasformazioni rapide e al tempo stesso di incertezze sull'identità del regnante: il testo della *Politica*, proprio perché non forniva risposte apodittiche né additava chiavi risolutive, dovette apparire come una lettura obbligata, affascinante, in ogni modo imprescindibile rispetto ai problemi del presente.

Michele Curnis
Universidad Carlos III de Madrid